

INDIVIDUO PARALLELO

organo di discussione a cura della commissione realtà temporali - parrocchia di penzale - cento (fe) N.41 - APRILE '13

La Chiesa s'interroga su come rafforzare la presenza nel sociale

QUEL LAVORIO FECONDO DELLA FORMAZIONE

di Marco Gallerani

Questo è il tempo opportuno del lavoro nascosto ma fecondo della formazione e della maturazione di persone e di comunità dotate di franchezza e della capacità di portare una fede motivata e solida dentro l'intreccio, talora perfino caotico, dell'intera comunità civile".

Questa volta partiamo da qua, dalle parole pronunciate recentemente dal Segretario generale della Conferenza Episcopale Italiana mons.Crociata. Parole di grande peso, perché uscite dalla bocca di una persona non solo autorevole, ma che ricopre un ruolo delicato e importante nella Chiesa italiana. Affermazioni, quindi, che non possono essere ignorate dalla comunità cristiana: sono meritevoli di riflessione. Ma soprattutto di attuazione.

Il Segretario generale dei Vescovi italiani ha ufficializzato una esigenza prioritaria della Chiesa - che è l'intera comunità cristiana - ossia, iniziare una formazione dei laici alle tematiche sociali e politiche. La Chiesa, quindi, ritiene non più rinviabile questa questione e come sempre, anche questa volta, parte dalla formazione, dallo studio, dall'approfondimento della questione stessa, perché non esiste tematica o problematica che per essere affrontata nella maniera giusta e fruttuosa, non debba partire dalle fondamenta. Intendiamo, scuole di formazione per questo particolare ambito, ne esistono in Italia. Viviamo nella Diocesi di Bologna e proprio nel capoluogo emiliano, opera da alcuni anni l'Istituto Veritatis Splendor, Scuola diocesana di formazione all'impegno sociale e politico, sostenuta dalla Fondazione card. Lercaro. Una realtà prestigiosa, attiva, ricca di iniziative importanti ed interessanti, ma che rischia di essere una bellissima "cattedrale nel deserto" se non riuscisse a capillarizzare la propria opera.

segue a pag. 2

Alcuni ragazzi di Penzale, insieme ad altri gruppi parrocchiali e associazioni di volontariato, prestano un prezioso servizio di solidarietà ai Senzatetto della stazione dei treni di Bologna

QUANDO SI VIVE AL BINARIO DELLA STAZIONE

di Edoardo Accorsi



Quello dei "senzatetto" è un dramma di cui tutti i telegiornali parlano in continuazione. Causa di questa situazione è sicuramente la crisi che attanaglia da qualche tempo il nostro paese che non dà scampo a nessuno, soprattutto a chi fa parte delle classi meno abbienti. Per colmare questa situazione di povertà, nella zona di Bologna, si sono mosse e continuano a muoversi giornalmente associazioni di volontariato e gruppi parrocchiali, tra cui anche il nostro di Penzale. Quello di cui ci occupiamo insieme alle altre parrocchie/associazioni è di fornire ogni sera, a turno, un pasto e un po' di compagnia ai senzatetto della stazione di Bologna, o meglio a tutte le persone che ogni sera si ritrovano in stazione in attesa del nostro arrivo.

Parlando più precisamente del nostro intervento mi piacerebbe riportare più che i dettagli tecnici le sensazioni provate, che sono forse indescrivibili tanto sono state intense. Il turno adibito alla nostra parrocchia e a quella di Crevalcore è il Venerdì. Arrivati in stazione subito si può notare l'ingente quantità di persone che si avvicinano in attesa di qualcosa di buono e caldo. Solitamente ci si divide in zone per coprire meglio la grandezza dell'intera stazione. A noi spetta il giro interno e dei binari mentre gli altri rimangono nel piazzale. Il giro dei binari permette al nostro gruppetto composto da 4 persone di poter anche dialogare con i senzatetto e a volte di instaurare anche un rapporto quasi confidenziale.

Durante il percorso incontriamo solitamente 6-7 persone, tutti uomini. Alcuni di loro accettano volentieri ciò che gli è proposto e si limitano ad un sorriso seguito da un grazie, che già sarebbe abbastanza per gratificare il tuo gesto. Altri invece accettano il cibo e con piacere instaurano un vero e proprio dialogo con noi. Più che un dialogo è uno sfogo personale: ci parlano della loro vita, del motivo per cui si trovano in strada, del rapporto che si crea tra senzatetto e tutto ciò che per loro può diventare motivo di dialogo.

segue a pag. 2

"Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà"

Aldo Moro

QUEL LAVORIO FECONDO DELLA FORMAZIONE



Segue dalla prima pagina

Questo è il punto nodale della questione "formazione alla vita sociale e politica": o si rende presente sul territorio, fin nelle parrocchie, o si assisterà inevitabilmente alla totale sterilizzazione della posizione e del pensiero della comunità cristiana nei confronti delle realtà temporali.

Come già ricordato più volte, era il 2007 quando Papa Ratzinger, il più teologo degli ultimi papi, affermò che "serve una nuova generazione di politici cattolici". Da allora è successo di tutto. Ma anche di niente.

E dove può nascere questa "nuova generazione" se non da una dettagliata formazione culturale alla politica e alle problematiche sociali?

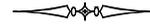
A questo punto, occorre intenderci chiaramente. Quando i nostri Vescovi hanno ritenuto di aumentare ancor più l'opera della carità cristiana, hanno indirizzato gli aventi affinché la Caritas non avesse "solo" una dimensione nazionale o diocesana, ma pure parrocchiale, con conseguente ampliamento delle risorse in campo e quindi delle risposte concrete messe in atto. Ed è stato lì che l'organismo Caritas ha potuto migliorare la propria azione pastorale finalizzata a promuovere la testimonianza della carità all'interno della comunità cristiana e nella società civile.

Ho la fortuna di abitare in una parrocchia dove l'opera della Caritas è vasta e preziosissima. Non è "solo" una questione di distribuzione di cibo e vestiti, ma un coinvolgimento molto più ampio, che va dal Centro d'ascolto al Fondo per le Famiglie, il tutto alimentato con incontri quindicinali di preghiera e formazione. Una vera e propria Pastorale della carità. E tutto ciò ha chiaramente il valore aggiunto della legittimazione da parte della Chiesa, perché è una espressione della Chiesa stessa.

Ora, la domanda che ci si deve porre è: quale ruolo ha e deve avere la Dottrina Sociale della Chiesa, il cui Compendio voluto da Giovanni Paolo II ne è una preziosa sintesi? Se l'azione sociale della Chiesa è espressa "solo" dalla Caritas, è una questione; se invece deve andare anche oltre, fino alla Politica, sarebbe bene porvi rimedio, creando un organismo specifico che operi nel merito e che abbia diramazioni capillari sino alle singole parrocchie. E allora sì che si potrà fare formazione socio-politica e contribuire così, da cristiani, alle realtà temporali della nostra Italia.

La presa di coscienza del problema è già stata fatta da molto tempo; gli appelli ormai non si contano nemmeno più; ora occorre concretamente iniziare. E' sufficiente uscire di casa o ascoltare un telegiornale per comprendere quanto sia necessario.

QUANDO SI VIVE AL BINARIO DELLA STAZIONE



Segue dalla prima pagina

Ciò che mi colpisce particolarmente è la loro cognizione della realtà e di ciò che accade in Italia e nel mondo.

Franco (nome inventato per rispetto) ci parla a cuore aperto della sua storia: fa il muratore, dedica la propria vita al figlio e alla moglie; quando improvvisamente causa della crisi perde il lavoro e la situazione precipita. La situazione familiare non è più la stessa e Franco decide di spontanea volontà di lasciare la casa e di andarsene. Cerca lavoro ma non lo trova, dalla propria città si reca a Bologna, dove la situazione rimane tale. Si ritrova a vivere nel binario nove della stazione di Bologna.

Con estrema lucidità, seduto sulla propria panchina, ci racconta di come in stazione tutti lo conoscano; dal personale ferroviario al personale della stazione e dei bar; e lo rispettino perché ha dato prova di essere una persona onesta e corretta. Molto interessante è come Franco colleghi la propria situazione attuale con una critica all'attuale società che tende a scartare le persone di mezz'età nonostante gli anni di esperienza acquisita in cantiere e che sia veramente difficile trovare un lavoro attualmente, soprattutto per i giovani e per chi come lui a 50 anni si trova senza casa. Toccante anche il momento in cui ci spiega, quasi un po' commosso, di come la gente gli voglia bene, come per esempio il titolare di un bar che tutte le mattine gli offre un caffè o come i carabinieri che lo conoscono e spesso si fermano per scambiare due parole.

Oltre a Franco troviamo al binario 10 una persona che non parla mai, che abbiamo sempre trovato dormiente sotto chili di coperte, ma che inaspettatamente ha un talento straordinario per il disegno e la pittura. Ci sono anche due coniugi che dicono di lavorare per una pizzeria, ma che secondo i racconti di Franco non si muovono mai dalla propria panchina.

Ecco allora che concludo dicendo che veramente, tramite queste esperienze, si capisce il senso della vita profonda e non superficiale che si nasconde dietro la nostra società attuale. Fortissime sono le sensazioni che trasmettono queste persone con le loro parole e a volte anche con la loro fantasia, per esempio i coniugi pizzaioli. Trovo nel gesto del volontariato l'essenza del messaggio di carità che Dio ci vuole trasmettere, proprio partendo dal fornire aiuto agli "ultimi" potremmo costruire una società salda prima nei valori, cristiani e non, e poi nell'economia.

ALCUNI DATI

Gli ultimi dati disponibili della Caritas bolognese parlano di oltre 10mila persone che si rivolgono annualmente ai centri di ascolto della Caritas in città. Gli stranieri sono il 60%. In aumento le donne. E crescono i problemi legati al disagio psichico. I dati sulla povertà a Bologna sono stati riportati da Paolo Mengoli alla fine dell'anno scorso. Uno specchio reale sulla situazione della povertà nella città felsinea.

"I dati del 2012 ci dicono che i poveri sono in aumento, stimiamo che i senza dimora siano quasi 1.500, E i servizi sono insufficienti: servirebbero punti di ascolto diretti in centro che rispondano immediatamente ai bisogni: le persone hanno bisogno di essere ascoltate, a volte basta anche un consiglio". Tra gli altri servizi forniti da Caritas, grazie al lavoro di 3.400 volontari, ci sono i 130mila pasti consumati ogni anno nelle mense e i 21mila quintali di ortofrutta distribuiti a 5.400 famiglie.

Da maggio a novembre, il pronto soccorso sociale del comune (attivo 24 su 24) ha ricevuto 746 chiamate, mentre il servizio sociale a bassa soglia attivato dal comune ha effettuato 839 colloqui. Tra coloro che sono stati ascoltati tramite il servizio a bassa soglia, solo la metà è stato poi inserito in un percorso di accoglienza, gli altri sono stati rimandati ai servizi del proprio territorio di residenza. Accanto al servizio a bassa soglia ne è stato realizzato uno di accoglienza per adulti, attualmente collocato in un centro notturno. E che dovrà essere spostato trattandosi di persone con problemi sanitari, dimesse da ospedali e che hanno bisogno di periodi di convalescenza. Per quanto riguarda il disagio adulto, il comune ha 300 posti a disposizione nei dormitori, numeri che vengono potenziati durante il piano freddo invernale.

L'allora cardinale Bergoglio e uno scritto sulla dimensione sociale della persona

IL PENSIERO SOCIALE DI JORGE BERGOGLIO



In occasione del bicentenario della Nazione argentina (1810-2010), il cardinale Bergoglio tenne un importante discorso che riassume il suo pensiero sociale. Il testo è ora pubblicato in italiano con il titolo "Noi come cittadini. Noi come popolo. Verso un bicentenario in giustizia e solidarietà".

Pubblichiamo uno stralcio del volume e la prefazione di Josè Paradiso, direttore della Scuola di Relazioni Internazionali della Facoltà di Scienze Sociali dell'università del Salvador.

Possiamo apprezzare la densità del testo che abbiamo davanti solo attraverso successive letture e mediante quell'esercizio così poco frequente in tempi frenetici che favorisce scoperte a ogni visita. Un testo che mette in discussione la superficialità facendo ricorso a un'accessibile profondità. Una carta nautica per chi deve dirigere, in particolare per gli uomini e le donne impegnati in politica. Una imbarcazione sicura per quelli che saranno condotti o rappresentati senza rassegnarsi alla passività.

Come prima reazione, ascoltando il cardinale Bergoglio che presentava questo testo in occasione della XIII Giornata di Pastorale Sociale, mi venne in mente una metafora automobilistica: Bergoglio accendeva i fari alti, sommandoli alle luci di posizione, quelle che illuminano il cammino immediato, che indicano quel che abbiamo davanti. Un approccio preoccupato per quanto è vicino, ma orientato verso l'orizzonte lontano. Così facendo offriva una chiave di lettura fondamentale per il consolidamento dell'equazione democrazia, sviluppo e giustizia sociale: dare risposte alle domande del presente, affrontare le carenze materiali e spirituali che opprimono tante e tante persone, ma farlo con lo sguardo rivolto al futuro e dando a questo futuro le più ampie garanzie di un contesto più propizio alla realizzazione della persona.

Riempire l'oggi di futuro è percorrere il cammino opposto a quello che propone l'invaso del profitto. È mettere in discussione la frivola leggerezza della società dell'acquistare. Lo sguardo di Bergoglio è attento ed è anche una forma di riscatto. Attento perché esplora angoli che una retorica convenzionale e piena di luoghi comuni preferisce lasciare in penombra o ai margini. Perché va al fondo dei processi, mette in discussione i soliti discorsi e non si adegua agli usi e alle definizioni che sono abitualmente meno innocenti di quanto appaiono. Attento alla natura e alle conseguenze di un capitalismo che consuma umanità negli ingranaggi del consumismo; alle rinnovate forme di individualismo; al momentaneo e al dominio del breve termine; alla presenza mediatica che riduce la politica a spettacolo o a mera immagine e privilegia l'annuncio pubblicitario all'esposizione delle idee; all'intelligenza senza talento proiettiva autoreferenziale lontana dalla saggezza.



card. Bergoglio

Una forma di riscatto perché cerca di restituire densità ed essenzialità alla politica e al politico. Perché parla della dignità del concetto e della realtà di un popolo. Perché espone l'intima e necessaria connessione tra la memoria e il progetto. Memoria di tutto e di tutti. Del tragitto percorso e dei periodi di arresto più vicini a noi e che vedono in campo colpe e responsabilità che non sono simmetriche. Riscatto dell'idea di

utopia, intesa non come visione totalizzante e totalitaria, ma come meta di un progetto storicamente realizzabile, come orizzonte condiviso. Riscatto delle possibilità concrete del momento storico che vive il Paese e della necessità di mettere da parte ostilità che molto spesso riproducono quello che criticano. Riscatto dell'idea di progetto.

Attenzione e riscatto si fondono nel titolo dato al testo: «Noi come cittadini. Noi come popolo». Cittadini in seno a un popolo. Nel concetto di popolo c'è una vibrazione emancipatrice. Un'impronta identitaria con radici profonde, linfa e frutti. Un'esperienza, densa, di fraternità quotidiana e di generosità senza aspettativa di ricambio, preservata dalla massificazione. Un sentimento di cittadinanza attiva che esercita i suoi diritti ed esprime aspirazioni collettive. Il coinvolgimento con la sorte e il destino di un popolo è molto più di quella solidarietà in dosi omeopatiche che serve solo a tacitare una coscienza inquieta. È costruzione in comune e riconoscimento dell'altro. È lo sforzo per dotare di significati che sottendano la partecipazione e il coinvolgimento non sporadico nella sorte della comunità, di tutti e di ciascuno. Coinvolgimento con chi ci è più vicino e con l'intera umanità.

È importante sottolineare il riscatto dell'idea di sviluppo. Al riguardo il testo propone di riprendere il filo di un tema attorno al quale, in un passato non molto lontano, emerse e si espresse, con acutezza critica e tensione per la giustizia sociale, gran parte del pensiero argentino e latino-americano più qualificato. Un concetto che avrebbe trovato tutta la sua profondità dottrinale nell'assimilarsi al «nome della pace» e che, mettendo in discussione i dettami economici, proponeva per le nostre società forme alternative che avrebbero evitato molti dei problemi di oggi, tutt'altro che meri dati statistici privi di dolore e sofferenza per centinaia di migliaia di persone.

segue a pag. 4

Tuttavia, l'ideologia del mercato autoregolato avrebbe preso la rivincita e, per qualche tempo, un codice paradossalmente intitolato "consenso" sarebbe diventato norma obbligata di pratiche socialmente ed ecologicamente devastatrici. È l'apologia degli aggiustamenti strutturali; quello che si sarebbe potuto evitare si è realizzato.

Da qui l'importanza del recupero dell'idea di sviluppo, ma sommato all'aggettivo "integrale", come traduzione di un significato e di esigenze incentrate sui bisogni e sulle possibilità di un uomo assediato da forze che vogliono condannarlo all'insignificanza.

Nella visione del cardinal Bergoglio, la vita dell'uomo contemporaneo si dibatte tra grandi tensioni bipolari: tra la pienezza e il

limite; tra l'idea e la realtà; tra la globalizzazione e la localizzazione. Sono grandi dilemmi nei quali si gioca il suo destino e non gli resta altra soluzione che riconoscerli e trovare il modo di risolverli creativamente. E così, ogni principio per affrontarli scarta interpretazioni immobiliste e adattamenti passivi che si rifugiano nel loro carattere complesso o in letture semplificanti e frammentarie: il tempo come orizzonte dei processi, l'unità come risposta alla conflittualità insita nella vita sociale, il primato della realtà pensata attraverso l'idea e di un tutto che è ricco nella singolarità delle parti. In conclusione, le parole capaci di far superare l'offuscamento e l'indifferenza sono state dette. Non ci resta che aspettarne la necessaria eco. Che diventino volontà e realizzazione nell'agire di un popolo.

LA POLITICA COME FORMA ALTA DI CARITÀ

di Jorge Mario Bergoglio



Ognuno di noi deve recuperare sempre più concretamente la propria identità personale come cittadino, ma orientato al bene comune. Etimologicamente, cittadino viene dal latino *citatorium*. Il cittadino è il convocato, il chiamato al bene comune, convocato perché si associ in vista del bene comune.

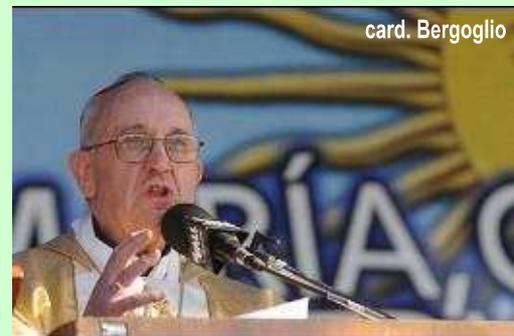
Cittadino non è il soggetto preso individualmente, come lo presentavano i liberali classici, né un gruppo di persone indistinte, ciò che in termini filosofici si definisce «l'unità di accumulazione». Si tratta di persone convocate a creare un'unione che tende al bene comune, in certo modo ordinata; ciò che viene definito «l'unità di ordine». Il cittadino entra in un ordinamento armonico, talora disarmonico a causa delle crisi e dei conflitti, ma comunque un ordinamento, finalizzato al bene comune.

Per formare comunità ciascuno ha un *munus*, un ufficio, un compito, un obbligo, un darsi, un impegnarsi, un dedicarsi agli altri. Queste categorie, che ci vengono dal patrimonio storico-culturale, sono cadute nell'oblio, oscurate di fronte all'impellente spinta dell'individualismo consumistico che unicamente chiede, esige, domanda, critica, moraleggia e, incentrato su se stesso, non aggrega, non scommette, non rischia, non "si mette in gioco" per gli altri.

Non basta l'appartenenza alla società per essere pienamente cittadino; per avere la piena identità di cittadino non basta, anche se è un grande passo, appartenere a una società. Stare in una società e appartenerle in quanto cittadino, nel senso di ordine, è un grande passo di funzionalità. Ma la persona sociale acquisisce la sua piena identità di cittadino nell'appartenenza a un popolo.

Questa è la chiave, perché identità è appartenenza.

Non c'è identità senza appartenenza. *La sfida dell'identità di una persona come cittadino è direttamente proporzionale al modo in cui essa vive questa sua appartenenza. A chi?*



Al popolo dal quale nasce e nel quale vive. (...)

Quando parliamo di cittadino, quindi, lo contrapponiamo alla massa di persone. Il cittadino non è il mucchio, l'ammasso amorfo. Esiste una differenza sostanziale tra massa e popolo. Popolo è la cittadinanza impegnata, riflessiva, consapevole e unita in vista di un obiettivo o un progetto comune.

In questa prospettiva, la riflessione sul cittadino, la riflessione esistenziale ed etica, culmina sempre in vocazione politica, nella chiamata a costruire con altri un popolo-nazione, un'esperienza di vita in comune attorno a valori e principi, a una storia, a costumi, lingua, fede, cause e sogni condivisi.

Se dunque il cittadino è qualcuno che è convocato e obbligato a contribuire al bene comune, per ciò stesso fa politica, che, secondo il magistero pontificio, è una forma alta della carità.

La sfida di essere cittadino, oltre ad essere un dato antropologico, si inquadra nell'orizzonte del politico. Si tratta infatti della chiamata e del dinamismo della bontà, che si dispiega verso l'amicizia sociale. E non si tratta di un'idea astratta di bontà, di una riflessione teorica che fonda un vago concetto di etica, un "eticismo", ma di un'idea che si sviluppa nel dinamismo del bene, *nella natura stessa della persona, nelle sue attitudini.*

Sono due cose diverse. Ciò che rende la persona un cittadino è il dispiegarsi del dinamismo della bontà in vista dell'amicizia sociale.

Non è la riflessione sulla bontà che crea vie etiche, le quali, in ultima istanza, possono portare ad attitudini che non concretizzano tutta la nostra capacità di bene. Una cosa è la bontà, altra cosa è l'etica astratta. Può addirittura esistere un'etica senza bontà.

Sono tipici di un "esistenzialismo mediocre" l'intelligenza senza talento e un "eticismo" senza bontà.

Il rapporto esistente tra lavoro e famiglia nell'Italia di oggi: cambiamenti e considerazioni

FAMIGLIA E LAVORO



Nell'ambito delle iniziative organizzate dal Vicariato di Cento sul tema del lavoro - inserite nel calendario del Congresso Eucaristico Vicariale, che avranno il loro culmine il 1° maggio con la S.Messa celebrata dal card. Cafarra alla Ceramica S.Agostino martoriata dal terremoto - ci soffermiamo sulla tematica con l'ausilio di un libro recentemente scritto a quattro mani dagli illustri economisti bolognesi Vera Negri e il marito Stefano Zamagni. Il libro è intitolato "Famiglia e lavoro. Opposizione o armonia" ed è scaturito dall'esigenza di sfatare una serie di miti in relazione a famiglia e lavoro e di suggerire alcune soluzioni costruttive alla evidente crisi che oggi stiamo vivendo nei rapporti tra queste due componenti costitutive della vita umana: il lavoro, che incarna e continua nel tempo la forza creatrice di Dio, e la famiglia, che genera, sostiene e rafforza le capacità creative delle persone. Quali i principali miti da sfatare? Gli autori ne identificano quattro.

La famiglia ideale è quella specializzata, in cui la donna è l'angelo della casa e l'uomo è il "breadwinner", che presidia il foro esterno. La storia ci dice che per secoli e millenni non è stata questa la famiglia, che era invece un luogo dove tutti lavoravano. Era naturale che la moglie/madre badasse più alla generazione e ai lavori di casa, che erano meno faticosi di quelli all'esterno; ma anche le donne e i figli davano più di una mano ai lavori del padre. Il lavoro era a dimensione di famiglia, sia che fosse lavoro agricolo, sia che fosse lavoro artigianale o di vendita di prodotti e servizi e dunque l'impegno comune in esso scaturiva spontaneamente dalla convivenza. Anche la responsabilità dell'educazione dei figli era condivisa fra i due genitori, per i medesimi motivi di convivenza già notati, ma soprattutto perché il padre era il capofamiglia. La famiglia specializzata sorge storicamente con la rivoluzione industriale, per dare risposta ad una forte discontinuità: il lavoro va fuori dai luoghi di famiglia, spesso in fabbriche molto distanti, e dunque la donna si trova svantaggiata a prendervi parte. Da qui la "specializzazione", che ha una conseguenza tragica: la divaricazione tra lo sviluppo maschile dei talenti sul lavoro e l'atrofia femminile degli stessi tra le mura di casa. Con l'emancipazione femminile, è di nuovo possibile costruire una famiglia despecializzata, dove c'è partecipazione delle donne al lavoro e partecipazione dell'uomo alla famiglia, ma i segni della specializzazione sono duri a morire e molte cose devono cambiare perché questo possa avvenire nell'organizzazione del lavoro e della famiglia stessa.



Vera Negri

Stefano Zamagni

spesso morboso all'unico figlio pesa negativamente sulla sua educazione, mentre in famiglie dove anche la madre lavora l'educazione dei figli risulta più equilibrata.

Il matrimonio non serve a nulla.

Il libro apre ampi squarci sul ruolo fondamentale di matrimonio e indissolubilità nel creare famiglie forti e motivate a costruire insieme il proprio futuro. Il matrimonio non è il coronamento, ormai inutile, di un percorso di vita individualmente perseguito, ma lo strumento per costruirne uno più solido in quanto condiviso. "Non è bene che l'uomo sia solo", perché la vita è nella sua essenza condivisione, è Trinità. Il matrimonio ha il compito di impiantare la vita adulta nell'humus della condivisione e dunque è la premessa per una vera fioritura della persona. E' attraverso il matrimonio che si realizzano al meglio le capacità individuali degli sposi, così come si moltiplicano le loro risorse economiche. La tesi del libro è che il matrimonio è un punto di partenza, non di arrivo. L'indissolubilità, poi, garantisce sia la dimensione costruttiva della famiglia (le relazioni di famiglia non finiscono mai di essere coltivate) sia la sua dimensione propriamente umana, in cui contano non solo gli aspetti materiali (preferenze), ma anche quelli spirituali (pari dignità di ciascuno, amore che sublima la passione, trascendenza). Come ha detto Benedetto XVI in un incontro del 13 maggio 2011: "E' nella famiglia che l'uomo scopre la propria relazionalità, non come individuo autonomo che si autorealizza, ma come figlio, sposo, genitore, la cui identità si fonda nell'essere chiamato all'amore, a riceversi da altri e a donarsi ad altri".

Il futuro è della famiglia à la carte.

Sappiamo che oggi prevale l'idea che la famiglia possa essere costruita a piacere, come si compone un pasto al ristorante, a seconda dei propri gusti e del menu offerto. E' questa una concezione figlia dello scivolamento dell'idea di famiglia sul piano di un bene di consumo.

Le donne casalinghe fanno più figli e li educano meglio.

Si vive ancora nell'illusione che la famiglia specializzata sia più favorevole alla generazione ed educazione dei figli. La realtà si incarica di dimostrare che non è così. Nelle aree dove c'è maggiore lavoro femminile c'è anche una più alta natalità. Il motivo di ciò risiede nel fatto che le donne che oggi non lavorano sono frustrate, perché non possono mettere a frutto i loro talenti e quindi sono scarsamente motivate a generare più di un figlio. Anche le minori entrate delle famiglie monoreddito giocano un ruolo negativo. Dal punto di vista educativo, poi, l'attaccamento

segue a pag. 6

Poiché i consumi sono legati alle preferenze e all'offerta di mercato, se un vestito diventa vecchio e non mi piace più, posso dimmetterlo e anche buttarlo, senza rimpianti.

Ma "dismettere" una vecchia moglie per una ragazza giovane, come molti uomini fanno, è ben altra cosa, perché si tratta di persone e non di prodotti materiali. Le persone hanno un valore che non può essere misurato solo dalle preferenze o dalle prestazioni fisiche. Uno dei più gravi problemi attuali in tema di concezione della famiglia è che le definizioni statistiche ormai generalizzate hanno schiacciato il concetto di famiglia sulle sue condizioni materiali (chi vive sotto lo stesso tetto), determinandone anche il ruolo economico all'interno della produzione del PIL (Prodotto Interno Lordo, che registra tutte le transazioni di mercato).

La famiglia viene definita statisticamente come un puro soggetto di consumo e non di produzione. Ciò avviene in quanto quello che si produce in famiglia (figli, educazione, legami fra generazioni, assistenza, servizi domestici, redistribuzione) non è monetizzato e dunque non viene conteggiato nel PIL. Ma ciò che si produce in famiglia è della più alta importanza per i destini e il welfare di una società, non solo dal punto di vista quantitativo, ma soprattutto da quello qualitativo: la famiglia è il luogo privilegiato dell'amore gratuito, della reciprocità, del dono, dimensioni irrinunciabili dell'umano, che rendono le società accoglienti e sostenibili nel tempo. Poiché è nella famiglia che si imparano queste dimensioni, occorre stare molto attenti ad estendere il concetto di famiglia a quelle unioni che famiglie non sono. Chiamare famiglia l'unione di due persone dello stesso sesso è di nuovo trattare l'altro come un bene di consumo legato alle preferenze e non come un soggetto dalle caratteristiche in esso iscritte dalla creazione. Ciascuno nella famiglia viene ad assumersi una molteplicità di ruoli, che escludono l'unidimensionalità e abitano all'inclusione di soggetti diversi nella sfera relazionale. La relazionalità che si impara in famiglia non è declinata sull'asse della convenienza o delle preferenze, ma sull'asse dell'essere, e in quanto tale non può avere un termine temporale.

Si può dire che la famiglia è oggi attanagliata da una duplice crisi: da un lato il passaggio da una configurazione specializzata ad una *multitasking*; dall'altro lato la perdita del significato univoco della sua natura. Sono tanti, anzi troppi, i segni drammatici di questa crisi: denatalità, solitudine, calo a picco della felicità. Sembra un paradosso che con la crescita delle risorse materiali oltre un certo livello le persone non siano più felici, ma a ben guardare se ne comprende il motivo: l'uomo, a differenza dell'animale, non può essere soddisfatto solo dai beni materiali, ma dalle relazioni orizzontali e verticali con altre persone. La famiglia è la sorgente di queste relazioni, che si possono poi allargare in modo inclusivo a comprendere una cerchia variegata di parenti e di amici.

Se tutto questo è vero, allora la società ha come primo dovere quello di facilitare il passaggio di cui sopra dalla famiglia specializzata a quella *multitasking*, per impedire che esagerate difficoltà scoraggino le famiglie dal formarsi e dal comportarsi secondo la loro intrinseca natura. Le tesi che il volume da noi scritto propone a questo proposito sono due. In primo luogo, occorre accompagnare le donne fuori di casa e gli uomini in ca-



sa. Secoli di specializzazione hanno disabituato le prime alle logiche e ai comportamenti necessari per essere efficienti, responsabili e creative sul lavoro e in generale nel foro esterno, mentre hanno tarpato nei secondi la propensione a ritagliarsi una presenza attiva in casa e soprattutto ad interpretare il ruolo di padre. La mancanza del padre nelle famiglie di oggi è drammaticamente fonte di gravi scompensi nell'educazione dei figli. Persino la mancanza di maestri e

professori maschi pesa negativamente sull'educazione dei giovani, che richiede figure di docenti dalla sensibilità e dalle attitudini diverse e complementari. Ciò che rende la famiglia un valore superiore alla somma dei singoli individui che la compongono è la complementarità dei coniugi, che, come si diceva sopra ricordando il Genesi, è costitutiva degli esseri umani, maschio e femmina. Questa complementarità, tuttavia, va ricondotta alle sue radici e depurata delle sue incrostazioni storiche. Per fare un solo esempio, perché mai deve per forza essere la donna a far da mangiare? Ciò era "naturale" nelle famiglie specializzate del passato. Ma oggi non è più necessario. Non è forse vero che i migliori chef internazionali sono uomini? Se e quando il lavoro esterno diventa remunerativo anche per le donne mentre quello di famiglia diventa soddisfacente anche per gli uomini, la vita risulta per tutti più varia e il dialogo in famiglia più intenso, perché partecipato. In secondo luogo, occorre modificare l'organizzazione del lavoro e quella della famiglia, per permettere a marito e moglie di trovare tempi giusti da dedicare alle attività sia di lavoro sia di famiglia. A questo proposito, abbiamo preferito parlare di armonizzazione piuttosto che di conciliazione, perché la conciliazione presuppone un conflitto che noi non riteniamo esistere in linea di principio, perché non ci può essere un conflitto intrinseco alla struttura originaria della persona. Conciliazione, inoltre, è una parola troppo spesso declinata nel senso di adattare la famiglia alle esigenze delle imprese. Noi pensiamo invece che non ci debba essere subordinazione della famiglia al lavoro, ma nemmeno del lavoro alla famiglia. Come in un'orchestra nessuno strumento è subordinato ad un altro, ma tutti devono coordinarsi per produrre un buon concerto, così lavoro e famiglia si devono armonizzare per poter permettere una vita felice, ossia una vita in cui i talenti non sono seppelliti, ma fatti fruttare al meglio. Il libro offre infine una lunga serie di esempi di interventi da parte di enti pubblici ed imprese per mettere in pratica l'armonizzazione. Non è qui il luogo per scendere in dettagli, ma il fatto stesso di aver potuto produrre numerosi esempi dovrebbe far comprendere che l'armonizzazione non è un'utopia tanto bella quanto irrealizzabile. Ormai è ampia la letteratura che spiega come le imprese che maggiormente praticano misure *family friendly* sono anche quelle dove la forza lavoro risulta più fidelizzata e produttiva, così come le famiglie dove tutti concorrono al lavoro sono più solidali e anche più agiate. In conclusione, ciò che questo libro propone è un'alleanza tra famiglia e lavoro per vincere le sfide poste dalla rapidità dei cambiamenti tecnologici ed economici di questi nostri tempi e anche quelle derivanti dai persistenti vizi del genere umano, che generano conflitti e recessioni di cui tutti subiamo le devastanti conseguenze. Se i tempi sono cattivi, ci si adoperi per renderli meno cattivi, come diceva Sant'Agostino, e si vivrà tutti meglio.

sintesi di Vera Negri

Approvato dall'assemblea generale dell'Onu il primo trattato internazionale sul commercio delle armi

ARMI: COMMERCIO PIÙ DIFFICILE



L'Assemblea dell'Onu ha approvato il primo trattato internazionale che mette un piccolo argine al commercio delle armi. Entrerà in vigore a partire dalla cinquantesima ratifica nazionale. Giudizio in chiaro scuro di Maurizio Simoncelli di "Archivio Disarmo".

Una notizia storica e un primo passo in avanti verso un percorso tutto da tracciare: così Maurizio Simoncelli, vicepresidente dell'Istituto di ricerche internazionali "Archivio Disarmo", commenta l'approvazione, da parte dell'assemblea generale dell'Onu, del primo trattato internazionale sul commercio delle armi convenzionali. Sono stati 154 i voti a favore, 3 i contrari (Siria, Corea del Nord e Iran) e 23 astenuti, tra cui Cina e Russia. Se ne discuteva da sette anni. Ora ciascun Paese è libero di ratificarlo e implementarlo nelle normative nazionali. Il trattato entrerà in vigore a partire dalla cinquantesima ratifica, si prevede nel giro di un paio di anni. La richiesta è partita dalla società civile mondiale, soprattutto dalla campagna "Control arms". Vi ha partecipato anche la Rete italiana per il disarmo, un network a cui l'Archivio Disarmo aderisce insieme a sindacati, gruppi missionari, giovani del servizio civile, Acli, Arci.

Il via libera al trattato è una notizia storica?

"Certamente. È la prima volta nella storia delle Nazioni Unite che si affronta una normativa internazionale sul commercio degli armamenti. Ed è la prima volta che 153 Paesi votano a favore. Si può dire che la quasi totalità dei Paesi ha espresso un parere positivo. Questo può aiutare a porre una serie di divieti e a far rispettare i diritti umani nelle esportazioni di armi. Trenta o quarant'anni fa, quando abbiamo cominciato ad occuparci di questi temi, mai avremmo immaginato di raggiungere il traguardo di un accordo internazionale. È estremamente significativo. Anche se il bicchiere è mezzo pieno e mezzo vuoto".

Quali gli aspetti "deboli" del trattato?

"Purtroppo il trattato risente di condizionamenti posti da alcuni Paesi, ad esem-



pio alcuni sistemi d'arma sono rimasti fuori. Sono stati considerati carri armati, veicoli corazzati, artiglierie di grosso calibro, aerei, elicotteri e armi leggere di piccolo calibro. Non vengono invece considerate le armi da fuoco ad uso civile - armi da caccia, di tipo olimpionico -, le armi elettroniche (radar, satelliti) e i trasferimenti di armi effettuati all'interno di accordi governativi o di programmi di assistenza e cooperazione militare. Quest'ultimo punto può essere un escamotage per riuscire a trafficare armi. Non poter sapere cosa viene venduto e a chi è un altro grave vulnus, perché la trasparenza è uno degli elementi più importanti. Altro punto debole del trattato sono le forme di controllo limitato sulle munizioni, sulle componenti di armi. Se non ci sono forme stringenti di controllo sulle munizioni, di cui tanto si è dibattuto, si alimentano conflitti".

Quali sono ora i passaggi necessari?

"Si tratta di operare perché si possa arrivare, nel giro di poco tempo, a fare in modo che i Paesi firmatari, speriamo anche gli astenuti, lo ratifichino. Se questo avverrà, potremo dire che il 95% dei grandi produttori mondiali, Usa compresi, rientrano all'interno del trattato. Resta l'astensione, fra i grandi produttori, di paesi come la Russia e la Cina. Questo è un elemento oggettivo di debolezza. Anche perché la Cina è diventato il quinto esportatore mondiale".

Si parla di un giro d'affari di 60-80 miliardi di dollari. Possibile che le industrie delle armi rinuncino così facil-

mente a questo business?

"Certamente la battaglia sarà sull'effettivo rispetto di queste norme. Non dimentichiamo che esiste il cosiddetto 'mercato grigio': le armi vendono vendute da un Paese in regola e poi, attraverso vie più o meno misteriose, giungono dove non dovrebbero arrivare. L'esempio classico è la vicenda siriana: ufficialmente l'Unione europea e gli Usa non vendono armi, ma queste arrivano comunque. È lì che deve attivarsi il controllo internazionale. L'inventiva umana non conosce limiti, certamente tentare un'azione del genere, almeno per l'Italia, è rischioso. Perché le sanzioni potrebbero portare all'esclusione dalla tabella delle aziende che possono produrre e commerciare armi. La maggior parte delle aziende ha come riferimento il governo, in modo diretto o indiretto. Bisognerà vedere come verrà implementata la normativa sia a livello internazionale, sia nazionale. Poi quale sarà la risposta delle industrie e dei governi, che formalmente si rendono disponibili ma poi, nei fatti, sono i primi a dare una mano per cercare di aggirare le norme legali. Abbiamo visto esportazioni di armi illegali dall'Italia alla Libia. È stato posto il segreto di Stato su una partita di armi di seconda mano, la magistratura italiana non ha potuto indagare".

È utopica l'idea di un mondo senza più guerre?

"È un'utopia ma anche un cammino che si può percorrere per dare un contributo alla riduzione e alla letalità dei conflitti. Se gli uomini vogliono fare la guerra possono usare anche i machete, ma altra cosa è rifornirli abbondantemente di armi. Negli ultimi 20anni, anche grazie a internet, l'opinione pubblica internazionale riesce a trasformare iniziative, che prima erano del tutto utopistiche, in realtà".

Inizia con questo numero di *Temporali*, la rubrica che apre una finestra verso i mondi di missione

TERRE DI MISSIONE



Un fenomeno mondiale recente, che ha i suoi aspetti più gravi in Africa, dove 67 milioni di ettari di terra sono stati già accaparrati. È il cosiddetto "land grabbing", l'accaparramento di terre coltivabili con fonti d'acqua da parte di multinazionali dell'agro business e gruppi finanziari, attratti dai prezzi dei generi alimentari in aumento e dalla domanda crescente dei biocarburanti e di prodotti agricoli. I missionari comboniani, presenti con un nutrito programma di iniziative al Forum sociale mondiale che si è svolto a Tunisi dal 26 al 30 marzo, ne hanno parlato durante un seminario. Il tema è stato approfondito dall'Agenzia Sir con padre Daniele Moschetti, da tre anni provinciale dei comboniani a Juba, in Sud Sudan, il secondo Paese in Africa, dopo l'Etiopia, a subire gli effetti del land grabbing.

Qual è la situazione in Sud Sudan, l'ultimo Paese nel mondo ad aver ottenuto l'indipendenza, un anno e mezzo fa?

"Anche prima dell'indipendenza il 9% delle terre era già stato accaparrato da multinazionali e altri Paesi, in maniera legale o illegale. Figurarsi oggi. Questi

gruppi stanno cercando di impostare una agricoltura industriale e ci vuole del tempo perché in Sud Sudan, dopo vent'anni di guerra, mancano le infrastrutture e i macchinari, tutto deve essere importato. Gli investitori vengono da Europa, America ma anche da Kenya, Uganda, Congo. I somali hanno in mano il business della benzina, ci sono migliaia di persone che stanno investendo per aprire hotel, ristoranti, hanno in mano delle aree che sono più appannaggio di una certa nazionalità piuttosto che di un'altra. Il business della verdura e della frutta, dell'edilizia, è di ugandesi e kenioti. Il governo ha cercato di imporre alle società straniere che investono in Sud Sudan di avere almeno l'80% di personale locale. Ma i sud sudanesi non sono abituati a certi tipi di lavoro e sono meno preparati professionalmente. Quindi diventa difficile imporre queste percentuali".

In Africa è un fenomeno più evidente che in altri continenti?

"È un fenomeno mondiale, è presente anche in America Latina, ma è più evidente in Africa. In Africa è l'Etiopia il Paese con il tasso più alto di land grabbing, perché ha terreni molto fertili, altipiani, può essere utilizzato per tanti tipi di coltivazioni. Si acquistano terre non solo per l'agricoltura, ma anche per minerali, acqua e altre risorse. Oppure succede che Paesi come l'Arabia Saudita comprino o prendano in affitto per 50 anni le terre in diversi Paesi africani, per poter produrre cibo, visto che da loro non si può perché c'è il deserto".

Passano gli anni ma l'Africa continua ad essere sfruttata...

"Questo è il nuovo colonialismo. Se prima i coloni venivano e prendevano possesso del governo e del territorio per cinquant'anni e oltre, poi ci sono state le indipendenze, oggi c'è un nuovo tipo di colonialismo che prende le terre in maniera indiretta, corrompendo chi può agevolarli e indebolendo una struttura sociale tradizionale vissuta per secoli. In pochissimi anni si stanno distruggendo realtà ataviche".

Le popolazioni rurali vengono espropriate della terra in cambio di...

"...in cambio di niente. Non solo vengono espropriate della terra ma vanno ad affollare le periferie delle grandi città. A Juba la città



sta scoppiando, con più di un milione di persone. Ci sono già conflitti per la terra con morti, in questo modo rischiano di nascere conflitti etnici. Anche le città secondarie come Rumbek stanno crescendo a vista d'occhio. Se esiste una povertà più vivibile è nelle zone rurali. Io ho vissuto sette anni

nella baraccopoli di Korogocho, a Nairobi, e so quanto la povertà urbana sia molto meno dignitosa. In città non hai più nulla e sei costretto a vivere nelle baracche. L'assurdità, negli slums come Korogocho e Kibera a Nairobi, è che la gente è costretta a pagare l'affitto per una baracca. Quando le città s'ingrossano esplodono problemi sociali enormi, abbiamo già più del 50% della popolazione mondiale che vive nelle megalopoli. E questo fenomeno, anche in Africa, è irreversibile. Non avendo mai sviluppato una politica agraria - sono pochissimi i Paesi africani che lo hanno fatto - i giovani (il 60% della popolazione) vanno a cercare un futuro nelle città moderne. Ma è uno stile di vita che non è sostenibile".

Però l'Onu si è occupata del land grabbing, dando linee guida ai governi.

"Le Nazioni Unite hanno cercato di dare delle linee da seguire, ma spetta agli Stati promuoverle. Spesso i governi non hanno nemmeno la capacità politica ed economica di imporre un certo tipo di leggi, anche perché l'idea è che quando si acquista la terra si crea investimento. Ma non è sempre così, perché spesso non si crea nemmeno occupazione: la coltivazione è molto meccanizzata e si utilizza pochissimo personale. Le risorse, poi, non rimangono nello Stato, ma vengono esportate nei Paesi di origine delle multinazionali oppure vengono destinate alla vendita internazionale".

Quali sono le vostre proposte come comboniani?

"Dopo l'attività di denuncia stiamo cercando di creare una sensibilizzazione con una rete di associazioni che lavorano in questi campi. Noi già collaboriamo con Africa-Europe Faith and justice, un network di tutti i religiosi, cattolici e non, che fanno pressione sui governi dell'Unione europea. E con Vivat, una rete di religiosi che interloquisce con il Congresso americano. Bisogna lavorare alla base in maniera capillare insieme alle ong, alla società civile, insieme ad un'azione più politica. La bozza delle Nazioni Unite ci sembra positiva perché dà degli indirizzi ai governi, che magari non vengono messi in pratica, ma è importante che i cittadini conoscano questi problemi. Spesso non sanno che i loro governi stanno svendendo le loro terre, stanno affamando i contadini. Nel giro di cinque-dieci anni si troveranno esautorati dei loro diritti: non avranno un luogo dove poter vivere, mangiare, educare i figli".